



In margine alla commemorazione dei caduti di El Alamein, c'è stato un battibecco tra due ministri del governo in carica. Quello della Difesa, Martino, ha detto di voler onorare tutti gli italiani che hanno perso la vita in guerra anche «se combattevano dalla parte sbagliata e per una causa sbagliata». Gli ha replicato il ministro per gli italiani all'estero, Tremaglia: «chiunque combatta per la patria persegue una causa giusta. Senza distinzioni». A Tremaglia vorremmo ricordare quanto scriveva un certo Mazzini Giuseppe da Genova, il quale le distinzioni le faceva e riteneva che la Patria non fosse soltanto il luogo in cui si era nati e si viveva, ma che Patria e libertà dovessero costituire un binomio inscindibile: «È forse la prigionia Patria del prigioniero?».

• • •

Sullo stesso argomento, ci pare degno di meditazione quanto ha scritto lo storico Giovanni De Luna sul *Corriere della Sera*: «El Alamein, in realtà, nonostante le celebrazioni recenti, è un buco nero in cui precipitano troppe ferite ancora aperte, troppe lacerazioni di una memoria ancora divisa. Il 2 giugno 2002, nella parata militare svoltasi a Roma per celebrare la Festa della Repubblica, sono stati ricordati contemporaneamente gli uomini della "Folgore" caduti a El Alamein e i martiri della divisione "Acqui" trucidati a Cefalonia; certamente erano tutti soldati italiani, ma gli uni avevano combattuto al fianco dei carnefici degli altri».

• • •

Il brano che segue è tratto da un articolo di Maurizio Molinari: «Le voci del Ghetto di Varsavia tornano a farsi sentire con *Words to Outlive* (*Parole per sopravvivere*, edito negli Stati Uniti da Metropolitan Book), una raccolta di 29 testimonianze di ebrei compresi tra gli 11 e i 45 anni scritte in polacco e yiddish durante le persecuzioni e salvatesi miracolosamente perché nascoste sottoterra o murate dentro una parete da chi voleva

che quanto subito venisse un giorno alla luce. La maggioranza degli autori è morta, di molti non è rimasta altra traccia che questi appunti, finora noti solo in Polonia. Lo sterminio del Ghetto di Varsavia riguardò 100 mila persone uccise prima della deportazione e 247.500 dopo l'arrivo, nei campi della morte; solo 42.500 riuscirono a salvarsi. Michael Grynberg, ricercatore dell'Istituto di storia ebraica di Varsavia, ha ricostruito il mosaico di queste 29 testimonianze che vanno dalla costituzione del ghetto nel 1940, dalla rivolta del 1943 al ritorno dei sopravvissuti nel 1945».

• • •

La sua lezione non è andata perduta. La lezione di un uomo che ha dedicato tutta la sua vita alla difesa di Israele, in prima fila sui campi di battaglia, quando gli eserciti arabi minacciavano la nostra esistenza; così come è stato in prima fila nell'avviare il dialogo con la controparte palestinese, sapendo bene, da generale e statista, che la sicurezza di Israele non sarà mai garantita dalla sola forza del suo esercito. Sette anni dopo, questa verità non è stata cancellata ma, semmai, rafforzata dal sanguinoso conflitto in corso. Mio padre non si è mai piegato ai ricatti della violenza e del terrorismo ma era consapevole che occorreva dimostrare ai palestinesi che esisteva un'altra strada per conquistare i propri diritti. La strada del dialogo e del compromesso. Per questo ha combattuto e per questo è stato ucciso». Sono le parole con cui Dalia Rabin ha ricordato il padre, ucciso il 4 novembre 1995 a Tel Aviv da un estremista di destra israeliano.

• • •

Francesca Sforza ha scritto su *La Stampa*: «Gisela Heidenreich è alta, bionda, con i lineamenti regolari e gli occhi azzurri. Hein-

rich Himmler, capo delle SS, voleva che tutti i bambini del Reich fossero come lei. Per questo, nel 1935, fondò i *Lebensborn* (Sorgente di vita), una sorta di centri di accoglienza per ragazze madri – diffusi in tutto il territorio tedesco e poi anche in Norvegia e Olanda – che avevano il compito di assistere le giovani donne nel parto e di accudire i loro piccoli. Il numero di aborti era diventato troppo elevato, nei primi anni del regime nazista, e Himmler aveva deciso di porre un freno a quell'«insensato spreco di sangue ariano». Apparentemente i *Lebensborn* – un'associazione regolarmente registrata e finanziata direttamente dalle SS – non erano altro che luoghi di assistenza con evidenti fini sociali. Gli stessi americani, durante il processo di Norimberga, non ci trovarono nulla di strano e scagionarono tutti quelli che vi avevano lavorato. «In realtà i *Lebensborn* – dice oggi Gisela – erano uno spazio per la cura e la tutela della razza ariana», dove venivano accolti soltanto bambini e ragazze di presunta purezza. Come disse una volta Himmler: «Vogliamo essere l'aristocrazia del mondo, l'aristocrazia della razza». E i *Lebensborn* servivano a realizzare il progetto».

• • •

A proposito dei cosiddetti «pianisti» del Senato, *La Repubblica* ha scritto: «Non ci stanno i pianisti, quelli veri, a essere confusi con i «truffatori» del Parlamento. Roman Vlad, celebre pianista e compositore di origine rumena, presidente della Filarmonica Romana, contrattacca. «Sono felice di appartenere ad un'altra categoria, e soprattutto di suonare ben altra musica», spiega. «Come cittadino mi vergogno di essere rappresentato da simili persone e soprattutto da coloro che dichiarano legali, votazioni irregolari. Sono orgoglioso di potermi esibire su un altro palcoscenico e soprattutto su un'altra tastiera, di produrre arte e non voti fasulli».